

La Comunità di Cura nella Metamorfosi del Sociale

**Un'indagine nei Centri
di Ascolto di Caritas in Lombardia**

OASI NEL DESERTO DELLA MOLTITUDINE

Questi che stiamo vivendo non sono più i tempi del sociale. È una condizione di cui dobbiamo prendere atto, insieme a quella costellazione di soggetti che sono sopravvissuti a questo cambio d'epoca, ma che hanno dovuto subire il contraccolpo delle forme di rete entrate in crisi. Se devo ricorrere ad una metafora, la più semplice ed efficace è quella del deserto, che è punteggiato di oasi che sono chiamate ad affrontare la sfida di un percorso che stabilisca delle connessioni tra di loro.

Restando sempre nella metafora del deserto, mi sembra realisticamente ancora lontana l'ipotesi di una carovana in grado di unire quelle oasi. Ed è in particolare il sociale che conosceva e praticava l'inclusione a trovarsi in grave difficoltà. Certo, viene da urlare, schierarsi e prendere posizione, ma arrivati, quando va bene, nello spazio mediatico ci si ritrova schiacciati tra storytelling del rancore e storytelling dei buoni sentimenti e di un impegno compassionevole ma non per l'inclusione.

È la situazione in cui si trovano ad esempio le Ong. Una situazione da cui, a mio parere, dovrebbero tenersi fuori, perché è una bolla che rischia di essere anche pericolosa, in un contesto spettacolarizzato sul cui sfondo è venuto meno il nesso che legava sociale e inclusione.

Quindi da un lato abbiamo la bolla della solidarietà da società dello spettacolo, dall'altro il venir meno dei meccanismi di inclusione vera. E intanto su questo terreno trova sempre più spazio la retorica del welfare aziendale in economia, e un'Europa dell'indifferenza, dei muri "da nazionalismo metodologico" che ha perso il senso del tragico di fronte al riapparire del disumano, come urla giustamente Massimo Cacciari.

Se questo è il deserto che abbiamo di fronte e attorno a noi, dobbiamo iniziare almeno a sperimentare un percorso di condivisione, sapendo che le reti, sulle quali si poteva contare un tempo, sono quasi tutte inaridite. Intorno a noi c'è

tanta, tanta sabbia che rende l'esodo verso un altrove molto incerto. Ma questo esodo va fatto. Va fatto partendo da un luogo di riflessione comune, dando conto del percorso, e avendo l'accortezza di scartare di lato.

D'altro canto è vero che le dinamiche sociali hanno generato davvero tante di queste oasi, che però, come verificiamo ogni istante, non solo non sono connesse ma neppure possono più affidarsi alla politica come l'abbiamo conosciuta sino ad ora, cioè alle sue forme tradizionali, per costruire possibili nuove connessioni. Come mi era capitato di scrivere già su Vita, oggi la sfida di un nuovo mutualismo parte dal compito di ricostruire un intelletto collettivo sociale. Come ricostruirlo è tutto da capire. Ma per ricostruirlo dobbiamo partire dalla concretezza viva dei frammenti che restano sul campo e che si devono preparare tanto a superare il lungo inverno del rancore, quanto a resistere alle logiche della solidarietà compassionevole e spettacolarizzata. In questi frammenti ancora così ricchi di dignità, di sapere e di senso possiamo riporre le nostre speranze, all'interno di un contesto nel quale il sociale se non sgomita per fare società si ritrova schiacciato tra economia dei flussi e politica del rancore, rischiando di essere definito unicamente dall'essere marginale e di trovarsi al margine senza più la visione di un margine che si fa centro.

Viviamo in una società in cui la paura sociale genera sentimenti collettivi indocili¹ come rancore, cinismo e violenze. Non è sempre stato così e non è detto che debba essere necessariamente così. Il punto è allora interrogarsi sul perché oggi questo sentimento umanissimo tende a piegare la voglia di comunità in inserimento ed esclusione. Perché dalla paura possa generarsi comunità di cura occorre partire dal ribaltamento del paradigma che ci vede vivere in una società dai mezzi abbondanti e dai fini sempre più indefiniti.

Siamo di fronte ad un salto d'epoca, o, se si preferisce, ad una fase di metamorfosi e non di transizione ed evoluzione. Spesso accade in passaggi come questi si tenda a guardare solo la punta della piramide: ad esempio, nelle circostanze che stiamo vivendo. Ma non è una strada obbligata, perché è sempre possibile scartare di lato per verificare in profondità come il salto d'epoca abbia rimesscolato le carte della società e dell'orizzontalità del vivere. Detto con un linguaggio

dell'oggi, bisogna capire se il "general intellect", che viene avanti con le sue retoriche e i suoi processi di globalizzazione e di modelli produttivi cambiati, si può misurare con un intelletto collettivo sociale in grado di contrastare, di mediare, di rapportarsi con lo stesso "general intellect" (che per intenderci è quello che si riunisce a Davos ogni anno e che ha la sua forma non solo simbolica nell'algoritmo...). In sostanza, dobbiamo cercare di capire se prende forma un intelletto collettivo sociale in grado di dire la sua rispetto al disegno del futuro.

Ma prima di ragionare di futuro, bisogna saper ricordare il futuro. Se guardassimo ad un altro salto d'epoca della nostra storia, quello che trasformò l'Italia da paese agricolo in paese industriale, scopriremmo come fu accompagnato da un'intelligenza collettiva sociale, fatta da operatori di comunità e da una capacità di agire nella società, in grado di farne racconto.

Scartare di lato significa non farsi catturare anche dall'altra retorica, quella del promettificio che sta attanagliando la politica e che cerca in tutti i modi di inseguire il mercurio della scomposizione sociale. Ma come ben noto, quando si rompe un contenitore il mercurio si sparpaglia ed è impossibile metterlo in un nuovo contenitore: allo stesso modo è del tutto illusorio pensare che quella retorica sia in grado di rimettere insieme il mercurio.

Scartare di lato significa anche rendersi conto che è proprio il "general intellect" a generare il mercurio. Per questo è necessario avere un pensiero critico rispetto ai suoi slogan, da quelli sulla società accelerata a quelli sull'innovazione, e rispetto alla sua supposta capacità salvifica dall'alto. Naturalmente per capire come si possa costruire un intelletto collettivo sociale, su quali temi, con quali meccanismi è necessaria la consapevolezza di essere noi stessi parte di quel mercurio.

Oggi possiamo guardare alla punta alta della finanziarizzazione del capitalismo delle reti e dividerci su posizionamenti diversi, che vanno dalla scelta per il sovranismo, per i populismi o per una mediazione che sia in grado di temperare quei meccanismi. Invece scartare di lato significa provare a ragionare su come questo punto di arrivo possa essere l'inizio di una società che viene. Tornando

al “ricordare il futuro”, occorre, come si era fatto allora, indagare sui nuovi posizionamenti territoriali che ora propongono in particolare il grande tema della migrazione sull’asse del Mediterraneo.

Oggi non è più sufficiente affrontare la crisi degli interessi, con la loro materialità, perché siamo di fronte ad una situazione segnata dalla crisi di senso. Per esser chiari: non bastano più le categorie economiche degli interessi per capire come ci si riposiziona, occorre ragionare sui rapporti complessi tra interesse e senso, rapporti che rimandano anche alla forma dei lavori, a iniziare da quelle forme che attirano per un alto significato di senso ma producono scarso reddito. Nella società del mercurio non bisogna solo seguire la frammentazione ma anche la rincorsa di senso dei soggetti.

Rispetto al salto d’epoca che ci ha traghettati nell’Italia industriale, oggi siamo di fronte a una dinamica diversa, fatta di derive accelerate. Il salto d’epoca ha infatti comportato la crisi della società verticale, quella che si reggeva sulle tre polarità di capitale, lavoro con lo stato in mezzo. La società verticale presupponeva un posizionamento rispetto a queste polarità e aveva un punto di riferimento nella statualità e nel welfare; prevedeva la possibilità di prendere l’ascensore sociale e di chiedere il cambiamento attraverso il conflitto. Gli interessi e il senso si tenevano insieme in quelle appartenenze che erano anche appartenenze di classe. In questo modo si è prodotto un meccanismo progressivo di inclusione, che ha generato ad esempio la crescita dei ceti medi.

Quando invece la società verticale ha cominciato a sfarinarsi nel passaggio verso la società orizzontale abbiamo assistito alla crescita del capitalismo molecolare delle partite Iva che oggi chiamiamo start up, del lavoro autonomo, sino all’ultima frontiera, quella dell’uberizzazione.

Così siamo approdati alla società circolare, che ha sostituito la catena del valore con la ragnatela del valore, dove l’utente-cliente viene inglobato nel meccanismo produttivo e nella distribuzione delle merci.

La faccia cattiva della società circolare è l’economia dei lavoretti. La faccia

buona è la sharing economy, quella della condivisione, che raccomanda alle particelle di mercurio di collaborare.

La società circolare è però caratterizzata dalla potenza dei mezzi ma dalla scarsità dei fini. Questo è il suo punto vero di fragilità. Il fine è incorporato in quello che fai: si potrebbe dire banalmente che il fine stia nel correre. La deriva accelerata ha prodotto un mutamento radicale della composizione sociale. Ha dato centralità all'individualismo compiuto, dandogli la rete come ambiente in cui affermarsi; ha provocato la dissolvenza dei meccanismi di appartenenza e la crisi dei soggetti di mediazione.

Se questo è il "general intellect" dominante, come si fa a ricostruire un intelletto sociale collettivo in grado di temperare o cambiare il modello? Come si fa a ricostruirlo sapendo che questa deriva accelerata produce un'apocalisse culturale, intercettando i soggetti quando non si riconoscono più in quello che era loro abituale?

Bisogna partire dal punto di fragilità, cioè dalla scarsità dei fini: ad esempio ciò che distingue la sharing economy dall'impresa sociale è proprio la densità del fine, che nel primo caso ha solo caratteristiche di nuova funzionalità, mentre nel secondo incorpora senso. Bisogna partire dalla voglia di prossimità, che non è più solo un atto volontario ma è una contaminazione che coinvolge anche il fare professione, a cominciare dalle professioni che inducono all'inclusione.

L'augurio è che questa proliferazione riesca a fare condensa. Che questi luoghi di resilienza che hanno incorporato un altro modello, riescano a mettersi in mezzo e a stabilire un intelletto collettivo sociale, capace di essere rappresentanza sociale di senso.

Aldo Bonomi